

Lo Stemma del Comune di Pordenone tra araldica, storia e identità

di Abele Casetta

L'Araldica Civica

Anche i Comuni hanno il loro stemma. Si tratta di una specie di manifesto che identifica la comunità e il suo passato. Si esprime attraverso un linguaggio fatto di simboli e figure e, come ogni linguaggio, ha una sua grammatica e uno specifico vocabolario. Lo studio che si interessa di questo linguaggio e di questa forma di comunicazione simbolica si chiama araldica.

Il termine richiama gli araldi del Medioevo. Questi personaggi, presenti alle corti dei grandi signori fin dal 1100, erano scelti fra i cavalieri. Pubblici ufficiali investiti del titolo con una solenne cerimonia e specifico giuramento, avevano il privilegio di indossare una divisa formata da un'ampia cotta ornata. Con funzioni di giudici d'arme e di gara, verificavano nei tornei che le armi fossero conformi alle leggi della cavalleria e vigilavano sull'ordinato svolgimento del torneo. Annotavano sui registri le regole, lo stemma e le insegne di ciascun cavaliere e stilavano la classifica per ogni gara, identificando i concorrenti sulla base delle insegne. Il ripetersi nel tempo di queste procedure ha dato origine ad un metodo di classificazione della storia genealogica delle famiglie nobili. Con la sparizione dei tornei, verso il 1500 è scomparsa anche la figura dell'araldo lasciando il suo posto a più figure specialistiche, ai giudici d'arme, ai genealogisti per le questioni araldiche e ai maestri delle cerimonie. Il termine araldica è, comunque, rimasto per indicare lo studio dei genealogisti sugli ordinamenti nobiliari e sugli stemmi delle famiglie, dei Comuni e delle associazioni civili e religiose.

Il termine araldica civica è una specificazione del 1800, in funzione del crescente interesse per gli emblemi comunali (e poi provinciali), con una loro sistemazione giuridica a partire dal 1869. Riguarda i tre emblemi classici dei Comuni e delle Province: lo stemma, il gonfalone, il sigillo. Volendo essere precisi, il vero e proprio emblema del Comune è lo stemma. Infatti, il gonfalone, non è altro che uno stendardo con lo stemma, mentre il sigillo è uno strumento per autenticare i documenti comunali con la riproduzione dello stemma.

Nell'araldica civica oggi troviamo anche gli emblemi degli Stati e delle Regioni.

Lo Stemma

Abbiamo detto che lo stemma civico, termine utilizzato oggi al posto dell'antico arma o arme, costituisce il segno distintivo del Comune.

Deriva dal latino *stemma*, corona, albero genealogico, termine con il quale i Romani indicavano le tessere sulle quali erano dipinti i ritratti degli avi. Richiama la parola *stemma* con la quale i Greci indicavano la corona d'alloro per onorare le immagini degli antenati e degli eroi. Rifacendosi a queste origini, nel Medioevo hanno chiamato stemmi (o insegne o armi) gli scudi degli antenati portati dai discendenti nei tornei cavallereschi, scudi che da armi difensive diventavano, grazie ai colori e alle figure, anche segno di riconoscimento dei cavalieri completamente coperti dalle armature.

Nel linguaggio araldico componente fondamentale dello stemma è proprio lo scudo sulla cui superficie sono delineate delle figure, quasi sempre quello sannitico, riconoscibile dagli angoli inferiori arrotondati e con in fondo una punta. Fuori dello scudo vi è solo l'ornamento esterno, come la corona e gli elementi decorativi.

L'araldica ha il suo linguaggio ed i suoi termini. Ci si accorge quando si "blasona" uno stemma, cioè quando lo si descrive. È chiamato campo la superficie dello scudo. Può essere di un unico colore, scudo pieno, oppure ripartito in aree distinte di colore diverso, dette partizioni. Pochi scudi sono di colore uniforme; per lo più sono ornati da disegni (carichi). I segni ed i colori servono a

distinguere una famiglia da un'altra, un Comune da un altro. Vengono inserite, cioè, le figure araldiche. Non tutte le figure sono uguali: ci sono le pezze e ci sono le figure ordinarie. Le pezze, sono le prime e più semplici figure geometriche introdotte negli scudi e per questo sono considerate più nobili. Tanto per fare un esempio, sono pezze onorevoli di primo ordine le figure elementari denominate il capo, la fascia orizzontale, il palo verticale, la banda trasversale. Sono chiamate pezze perché inizialmente l'insegna veniva realizzata con estrema semplicità collocando sullo scudo pezzi di stoffa colorata per formare un disegno molto semplice e geometrico.

Solo successivamente, oltre al disegno delle pezze colorate, vennero inserite anche figure ordinarie, cioè animali, vegetali, castelli, torri, porte, mura, spade, aquile, draghi, ecc., in base ad una simbologia più specifica, maggiormente idonea a far identificare la singola famiglia o città.

Nell'araldica italiana la superficie dello scudo può avere due o più colori, chiamati "smalti". I colori stessi nel linguaggio araldico sono distinti in metalli (oro e argento), in colori veri e propri (il rosso, il verde, l'azzurro ed il nero), in due pellicce, cioè il colore bianco dell'ermellino e il colore grigio del vajo, un piccolo scoiattolo siberiano detto oggi petit gris. L'ermellino e il vajo ricordavano le fodere in pelle delle vesti dei personaggi più nobili, segno distintivo dei magistrati, dignitari, dottori, ordini cavallereschi. I colori sono chiamati smalti dall'usanza medioevale dei cavalieri di porre sugli scudi le figure dei loro emblemi in stagno battuto, dopo averli smaltati d'oro, d'argento, di rosso, di verde, di nero, ecc. Per indicare i colori nelle riproduzioni degli stemmi in bianco e nero si usano determinati tratteggi grafici come, ad esempio, il punteggiato per l'oro.

All'esterno dello scudo sono aggiunti gli ornamenti, figure che servono di ornamento e di contrassegno onorifico quale distintivo di carica o di dignità. Per l'araldica civica dei Comuni il principale ornamento esterno è la corona.

Regole per blasonare uno stemma

Se lo scudo, accompagnato dai suoi ornamenti, è la rappresentazione grafica dello stemma, la blasonatura ne è la rappresentazione verbale. Tale vocabolo deriverebbe dal verbo tedesco blasen, ossia il suonare del corno per chiamare a raccolta i cavalieri che partecipavano al torneo. La blasonatura si sviluppa in un vero linguaggio, con vocabolario e sintassi, rigoroso e preciso, che permette di descrivere rapidamente e senza ambiguità gli stemmi più complessi.

Per blasonare si incomincia con l'indicare il campo dello scudo, quindi si passa alle pezze e alle figure.

Nel quadro delle regole araldiche, va precisato il concetto di libertà del disegno araldico. L'araldica riconduce tutte le espressioni grafiche alla struttura fondamentale dello stemma che si dice essere la rappresentazione dello scudo utilizzato dai cavalieri medioevali. Per questo motivo in araldica la forma dello scudo è irrilevante ai fini della blasonatura, in quanto lo stemma è sempre lo stesso a prescindere dal tipo di scudo su cui viene disegnato. Allo stesso modo l'araldica riconosce i colori solo nella loro essenza di colore astratto e non nella singola tonalità che può essere utilizzata nella realtà. Ugualmente, non è importante il modo in cui viene disegnata una figura araldica, quale ad esempio un leone, ma la posizione o gli elementi particolari utilizzati come mezzi di identificazione. Significa che si può disegnare il leone che si vuole, però nel rispetto delle posizioni blasonate: ad esempio, leone rivoltato, leone rampante, leone passante, ecc. Ogni parola del linguaggio araldico ha un suo ben preciso ed esclusivo significato e, per contro, è l'unica che può essere impiegata per descrivere quel particolare elemento grafico. Altro elemento caratteristico del linguaggio araldico è la irrilevanza delle misure, tanto che ogni stemma può essere rappresentato con le dimensioni desiderate. Invece, hanno grande importanza le proporzioni, che sono l'unico mezzo capace di distinguere tra loro gli elementi. Ad esempio, una striscia che attraversa orizzontalmente uno scudo viene descritta con parole diverse a seconda delle sue proporzioni rispetto allo scudo stesso: sarà una fascia se è alta un terzo dello scudo, una divisa se diminuita di un terzo, una burella se ulteriormente diminuita.

Il Sigillo

Elemento fondamentale dell'araldica, particolarmente quella delle origini, è il sigillo, proprio perchè ha accolto le figure idonee a identificare una famiglia o una città prima ancora che fossero usati gli stemmi veri e propri. La parola sigillo deriva dal latino sigillum, diminutivo di signum, cioè segno. In epoca di diffuso analfabetismo i nobili autenticavano i documenti non con la firma ma apponendovi un sigillo. Lasciavano una impronta in rilievo sul documento con uno strumento di metallo, o di pietra dura, recante inciso uno stemma, applicato su cera o ceralacca fusa. Talvolta lasciavano l'impronta in rilievo con un sigillo a secco. I sigilli di cera oltre che aderenti potevano essere pendenti, appesi agli atti mediante cordoncini di seta o di canapa, nastri, strisce di carta. Per risparmiare sul costo della cera, negli atti meno solenni veniva colato sul documento un sottile strato di cera e vi si applicava un foglietto di carta su cui si imprimeva, a caldo, la matrice.

L'importanza ed il valore artistico, giuridico, diplomatico e artistico dei sigilli ha determinato il formarsi di un'apposita disciplina chiamata sigillografia o, anche, sfragistica, dal termine di origine greca.

All'inizio della loro esistenza, i Comuni non si consideravano enti politici di completa autonomia o, come oggi si dice, enti di diritto pubblico. Pertanto, i loro atti non avevano la forma solenne dei diplomi e delle lettere, non erano muniti di sigilli, non venivano redatti e sottoscritti da cancellieri comunali, bensì da notai abilitati dall'Impero. Da ciò soltanto ricevevano validità e fede pubblica, cosicché, pur con un contenuto giuridico pubblico, si presentavano in veste di documenti privati. Intorno alla metà del 1100 il Comune tende ad emanciparsi sempre più dall'Impero ed a governarsi con i propri Consoli in materia politica, economica ed amministrativa e finanziaria. Gli atti civici più importanti tralasciano la forma delle scritture private stese dai notai e vengono redatti dai cancellieri, assumendo i caratteri degli atti pubblici, con il sigillo attestante l'autenticità.

Costante era la preoccupazione per la vigilanza sul sigillo e per il suo uso corretto. Normalmente gli antichi Statuti lo affidavano per la custodia e per l'impiego ai Notai del Podestà, talvolta chiamati Notai del sigillo. A Padova si ha memoria di Notai guardasigilli fin dal 1180. Il Regolamento delle leggi comunali e provinciali del 1911 assegnava la custodia e l'uso del sigillo al Segretario comunale. Il sigillo di Stato, invece, viene simbolicamente custodito dal Ministro di Grazia e Giustizia, chiamato per questo, Ministro guardasigilli.

Il Gonfalone

L'antico termine francese gonfalon indicava lo stendardo da guerra. Nel Medioevo era anche la bandiera che i cavalieri ponevano sulla lancia. Di forma rettangolare, con delle punte, dette anche code, il gonfalone comunale era portato da un gonfaloniere, per lo più il primo magistrato della città.

La Bandiera

Consiste in un drappo di stoffa innalzato ad un'asta o pennone. Il termine deriva dal tedesco band, nastro, banda, striscia di drappo portata dai soldati sul vestito, per distinguere coi vari colori le diverse milizie. L'uso della bandiera è antico ma solo con le Crociate comparvero bandiere simili a quelle che siamo abituati a vedere oggi: infatti, vennero dipinte croci di colore diverso su drappi di stoffa per identificare la provenienza dei Crociati. Fino alla Rivoluzione francese, comunque, la bandiera era spesso lo stemma della casata regnante realizzata in forma di bandiera (bandiera d'armi) e in nessun caso veniva sentita dalla popolazione come la propria bandiera nazionale. Il primo tricolore, bandiera nazionale, fu issato durante la Rivoluzione francese. Molte bandiere di tutto il mondo, tra cui quella italiana, si sono ispirate al disegno francese.

La bandiera può essere anche messa in verticale, anzichè in orizzontale come consueto. Le bandiere verticali hanno spesso proporzioni diverse da quelle orizzontali. Una bandiera verticale dotata di un bastone per essere trasportata nel corso di parate o manifestazioni simili si chiama, come abbiamo visto, gonfalone.

Il Regolamento del 1943 proibiva ai Comuni di trasformare il gonfalone in bandiera. Però, poteva essere eccezionalmente concessa, quale segno di distinzione, con decreto del Presidente della Repubblica, a Comuni, Città, Province e Regioni. In tal caso il drappo

del vessillo doveva portare lo stemma dell'ente locale. Ultimamente, però, molti Comuni hanno inserito nello Statuto la previsione, accanto al gonfalone, anche di una vera e propria bandiera comunale.

Titolo di Città

Oltre che per lo stemma, il sigillo ed il gonfalone, i Comuni si distinguono anche per aver ottenuto o meno il titolo di "città".

Per lo Stato italiano già il decreto 8 maggio 1870 stabiliva: "Il titolo di Città può essere concesso a borghi insigni che abbiano una popolazione non minore di seimila abitanti, ed abbiano convenientemente provveduto ad ogni pubblico servizio ed in particolar modo alla istruzione ed alla beneficenza". Nel 1888 un ulteriore decreto ha precisato che i Comuni devono essere "insigni per ricordi storici". Nuovi criteri sono stati inseriti dal decreto 5 luglio 1896, poi confermato nel 1929: i Comuni devono essere noti per eventi o monumenti storici, avere una popolazione agglomerata non inferiore a diecimila abitanti, essersi distinti per assistenza, istruzione, beneficenza. Infine, l'articolo 32 del regio decreto 7 giugno 1943 n. 651 ha stabilito che "Il titolo di città può essere concesso a comuni, ai quali non sia stato già riconosciuto, insigni per ricordi e monumenti storici o per attuale importanza, purché abbiano provveduto lodevolmente a tutti i servizi e in particolar modo alla pubblica assistenza".

Oggi l'argomento è regolato dall'articolo 18 del testo unico sull'ordinamento degli enti locali approvato dal decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267: "Il titolo di città può essere concesso con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro dell'Interno ai Comuni insigni per ricordi, monumenti storici e per l'attuale importanza". Questa disposizione non vale nella Regione ad autonomia speciale Friuli Venezia Giulia, in quanto si applica l'articolo 4 della legge regionale n. 4 del 2003: «1. Con decreto del Presidente della Regione, su proposta dell' Assessore regionale per le autonomie locali, può essere concesso, ai Comuni che ne facciano richiesta, il titolo di "Città", dopo che siano state verificate le condizioni previste dal comma 2. 2. Il titolo di "Città" può essere concesso ai Comuni particolarmente importanti sotto il profilo storico culturale, demografico e socio economico, che rappresentino poli di gravitazione nell' ambito del territorio circostante, nel cui territorio siano presenti insediamenti produttivi, industriali, turistici, storico-archeologici o commerciali di rilevanza nazionale o internazionale. 3. Il Consiglio comunale delibera la richiesta di concessione del titolo di "Città"; tale deliberazione, corredata di una relazione illustrativa dell' esistenza delle particolari condizioni richieste per la concessione del titolo medesimo, è inoltrata al Presidente della Regione, per il tramite della Direzione regionale per le autonomie locali. 4. I Comuni della Regione che, prima dell' entrata in vigore della presente legge, abbiano ottenuto il titolo di "Città", mantengono tale titolo.»

Cordenons e Porcia sono due Comuni che hanno avuto recentemente il riconoscimento di "Città" con decreto del Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia.

Legislazione in materia di araldica dei Comuni

L'uso degli stemmi da parte dei Comuni iniziò ad essere disciplinato in Italia qualche anno dopo l'Unità d'Italia, in seguito alla istituzione, il 10 ottobre 1869, della Consulta araldica, con le modifiche poi apportate nel 1896, nel 1921 e nel 1924. Aveva il compito di esprimere pareri al Governo in materia di titoli nobiliari, stemmi, pubbliche onorificenze. Nel 1896 fu istituito anche un vero e proprio Libro araldico degli enti morali, con lo scopo di registrare quelli che erano in possesso legittimo e riconosciuto di stemmi, bandiere, sigilli di provincia, comuni, società ed altri enti morali. Nel 1905 entrò in vigore il nuovo regolamento tecnico-araldico per l'ornamento esteriore degli stemmi. I Comuni non potevano servirsi dello stemma dello Stato, ma dell'arma o simbolo ad essi riconosciuto. Infine, il 6 giugno 1943, con decreto n.651, è stato approvato il nuovo ordinamento dello stato nobiliare italiano, e con decreto 7 giugno 1943 n. 652 il Regolamento.

La Costituzione della Repubblica italiana si è occupata della materia nel XIV disposizione transitoria: "I titoli nobiliari non sono riconosciuti. I predicati di quelli esistenti prima del 28 ottobre 1922 valgono come parte del nome. L'Ordine mauriziano è conservato come Ente ospedaliero e funziona nei modi stabiliti dalla legge. La legge regola la soppressione della Consulta araldica". Abolendo i

titoli nobiliari, ha soppresso la Consulta araldica istituita nel 1869. In suo luogo è sorto, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, l'Ufficio araldico, dove viene conservato l'archivio della cessata Consulta, con il compito di seguire le pratiche per gli stemmi e gonfaloni degli enti pubblici e morali. Un sito Internet illustra le funzioni.

Oltre alla Costituzione, oggi i Comuni hanno come riferimento normativo il testo unico sull'ordinamento degli enti locali, approvato con decreto legislativo 267 del 2000. Il comma 2 dell'articolo 6 innova profondamente la materia in quanto "Lo statuto... stabilisce...lo stemma e il gonfalone", mentre l'articolo 274, lettera b), abroga gli articoli 31 e 32 del regio decreto 7 giugno 1943, n. 651. Conseguentemente spetta agli statuti comunali e non più alla legge la modifica degli stemmi e dei gonfaloni e la concessione del titolo di città. Rimane invece disciplinato dall'articolo 66 del Regio decreto 651 del 1943 il libro araldico degli enti morali in cui è previsto che siano descritti stemmi, gonfaloni, bandiere, sigilli, titoli ed altre distinzioni riguardanti Comuni, Province, società ed altri enti morali, "con le indicazioni dei riconoscimenti e dei relativi decreti".

L'ANCI, Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia, in un parere del 2005, ha precisato che il regio decreto 7 giugno 1943, n. 652, deve ritenersi abrogato, con le norme che lo precedevano, per effetto della XIV disposizione della Costituzione. La complessità è accentuata anche dal fatto che per i Comuni delle Regioni a statuto speciale le leggi regionali prevalgono su quelle statali. La Regione Valle d'Aosta e le Province autonome di Trento e Bolzano hanno una procedura particolare per la concessione o il riconoscimento dello stemma, che fa capo allo Ufficio araldico presso la Presidenza della Regione autonoma. Il Friuli Venezia Giulia ha una propria legge regionale per il riconoscimento del titolo di Città. La Sicilia e la Sardegna seguono la procedura ordinaria, non avendo approvato leggi in materia.

La tutela dell'uso dello stemma comunale

In questo quadro normativo incerto è legittimo chiedersi quale possibilità ha il Comune di tutelarsi contro l'uso del proprio stemma da parte di altri.

Un tempo ci si affidava al vecchio Regolamento statale. Lo stemma, qualora registrato presso la Consulta araldica, costituiva oggetto di proprietà da parte dell'Ente e tale diritto implicava la facoltà dell'Amministrazione comunale di impedire, ove lo ritenesse necessario, l'uso dello stemma stesso da parte di chiunque.

Oggi, invece, dobbiamo fare riferimento ad una sentenza del 6 aprile 2004 della sezione civile della Corte di Cassazione. Una ditta privata aveva predisposto una pubblicazione con una guida alle prove di esame di un concorso comunale, piazzando sulla copertina lo stemma del Comune di Roma. Quest'ultimo ha chiesto la condanna della ditta privata al risarcimento dei danni, rivendicando un diritto di esclusiva, senza limitazioni, sul proprio stemma definito dallo statuto comunale, lamentando che la ditta lo avesse usato senza chiedere l'autorizzazione. I giudici hanno assunto prima di tutto una decisione importante, chiarendo che lo statuto andava considerato fonte del diritto in materia di stemma comunale. Ciò premesso, che effetto giuridico ha l'adozione di un emblema da parte di un Comune? Quali sono i limiti all'eventuale uso che altri ne faccia? Secondo la Cassazione, poiché la materia è rimessa alla competenza dello statuto comunale senza che alcuna legge gli assegni protezione particolare, valgono i principi di diritto comune operanti nella materia dei segni distintivi. Lo stemma rappresenta un segno distintivo, il cui uso da parte di terzi non è vietato in modo assoluto, bensì quando l'utilizzo risulti arbitrario. Solo in tal caso per i giudici ben potrebbe esservi spazio per pretese risarcitorie da parte del Comune, perché si tratterebbe di "arbitrarietà...in una materia nella quale non vengono in rilievo questioni di concorrenza e di pregiudizio connesso...".

L'effetto pratico della sentenza è di rendere vuote formule quelle inserite in numerosi statuti comunali per subordinare l'uso dello stemma da parte di terzi all'autorizzazione dell'amministrazione comunale, come se l'uso dello stemma fosse vietato in modo assoluto, mentre ne è vietato solo l'uso arbitrario.

Una formula prudente è quella usata dall'Unione Europea: "L'uso del simbolo europeo è subordinato alle seguenti condizioni: non deve creare confusione tra l'utilizzatore e l'Unione europea o il Consiglio d'Europa; non deve essere legato ad obiettivi o attività

incompatibili con i principi e gli scopi dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa. L'autorizzazione ad usare il simbolo europeo non conferisce alcun diritto d'esclusiva, non permette l'appropriazione di tale simbolo o di un marchio o logotipo simile, sia a mezzo di deposito registrato sia in qualsiasi altro modo. Ogni caso sarà esaminato individualmente per verificare il rispetto dei suddetti requisiti. L'autorizzazione non sarà concessa qualora il simbolo sia utilizzato a fini commerciali congiuntamente al logotipo, al nome o al marchio di una società.”

Modalità d'uso del gonfalone

L'articolo 38 del testo unico dell'ordinamento degli enti locali, approvato con decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, prevede:“In occasione delle riunioni del consiglio vengono esposte all'esterno degli edifici, ove si tengono, la bandiera della Repubblica italiana e quella dell'Unione europea per il tempo in cui questi esercita le rispettive funzioni e attività. Sono fatte salve le ulteriori disposizioni emanate sulla base della legge 5 febbraio 1998, n. 22, concernente disposizioni generali sull'uso della bandiera italiana ed europea. Nella nostra Regione a statuto speciale Friuli Venezia Giulia si aggiunge la legge regionale 27 novembre 2001, n. 27, con disposizioni per l'adozione, l'uso e l'esposizione della bandiera regionale. L'articolo 3 dispone che in occasione delle riunioni del consiglio comunale vengano esposte all'esterno dell'edificio, oltre alla bandiera della Regione, anche la bandiera della Repubblica italiana e quella dell'Unione europea, fatte salve le ulteriori disposizioni emanate sulla base della legge 5 febbraio 1998, n. 22, concernente disposizioni generali sull'uso della bandiera italiana ed europea. In questo modo abbiamo al centro la bandiera italiana, alla sinistra quella della Regione e alla destra quella dell'Unione europea. Nei Comuni in cui sono insediate popolazioni appartenenti ai diversi gruppi linguistici della Regione, viene esposta anche la bandiera della comunità di riferimento. Inoltre, le bandiere sono esposte in modo permanente con collocazione interna idonea ad evidenziarne la dignità e favorirne la visibilità da parte di coloro che abbiano accesso ai locali in cui è svolta l'attività d'istituto. Il Comune può, con regolamento, disciplinare le ulteriori modalità di uso ed esposizione delle bandiere. Una curiosità: l'articolo 9 abroga l'articolo 28 della precedente legge regionale 4 luglio 1997, n. 23, il quale prevedeva anche l'esposizione del gonfalone del Comune, con la conseguenza che la legge della Regione non prevede più l'esposizione del gonfalone del Comune e della Provincia accanto alle bandiere.

Poco male. Si rimedia, utilizzando l'autonomia, rafforzata a partire dall'8 novembre 2001 in seguito alle modifiche alla Costituzione, di cui godono i Comuni e le Provincie nell'approvare il proprio statuto ed i propri regolamenti, prevedendo l'adozione e l'uso dello stemma, del sigillo e del gonfalone, nonchè di una propria bandiera comunale.

Lo stemma del Comune di Pordenone

La fonte più completa sull'argomento è Lo stemma della città di Pordenone, un opuscolo edito dal Comune di Pordenone nel 1939 a cura di Carlo Morossi di Udine, esperto incaricato dal Comune per la domanda di riconoscimento governativo dello stemma, del sigillo e del gonfalone. Lo studio è stato ripubblicato, con qualche modifica dell'autore, ne Il Noncello, n. 3, 1954, Pordenone. Altra fonte importante per l'autorevolezza e per il quadro di riferimento regionale è il testo Araldica in Friuli, 1978, edizione fuori commercio della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, curata da Giovanni Maria Del Basso, con la prefazione di Carlo Guido Mor e con i contributi di Enrico del Torso e Giancarlo Menis. Infine, va citata la ricerca di Giulio Cesare Testa Arme, insegne, punzoni in S. Marco di Pordenone, pagine 999-1004, 1993, Pordenone. Altre informazioni si trovano nei documenti dell'archivio storico comunale, appena riordinato e informatizzato.

Pordenone nei sigilli della Casa d'Austria a partire dal 1273

Entro i confini della Patria del Friuli sottoposta al Patriarca di Aquileia, Pordenone costituiva a quel tempo (con le circostanti ville di Cordenons, S. Quirino, Rorai Grande, Valle, Noncello, Villanova e Poincico) territorio separato, soggetto ai duchi d'Austria, i quali ne tennero il dominio fino al 1508 col titolo di Signori di Pordenone: Domini Portus Naonis. I fondamenti storici e giuridici della nobiltà

civica pordenonese si trovano nell'ordinamento comunale della città. E' importante l'origine e l'evoluzione del Consiglio cittadino e della larga autonomia goduta dalla comunità locale, per antico privilegio. La pubblicazione più aggiornata e completa sulla questione è quella di Giovanna Frattolin Le istituzioni pubbliche a Pordenone tra Medioevo ed età moderna, edito dal Comune di Pordenone nel 2003. La prima costituzione del Consiglio trae origine dal diploma del 1291 con il quale il duca d'Austria Alberto, dopo aver concesso alla città il suo primo Statuto, inviava un suo capitano a reggere quel lontano Castello, quale rappresentante dell'autorità ducale e lo obbligava a rispettare i diritti e le consuetudini della Comunità di quel Porto. D'altra parte il Podestà, il Consiglio e il Comune erano obbligati a giurare fedeltà ai duchi d'Austria.

Come tutte le grandi casate principesche, la Casa d'Austria usava, oltre alla propria arma familiare "di rosso alla fascia d'argento", anche altri stemmi per i diversi territori soggetti alla sua dominazione. Nella ricchissima serie di sigilli della Casa d'Austria lo stemma di Pordenone compare diverse volte (Enrico del Torso, Pordenone in alcuni sigilli degli Archivi di Corte e di Stato di Vienna, estratto dalle Pagine Friulane, Udine, 1900; Andrea Benedetti, L'arma di Pordenone su monumenti e sigilli asburgici, Il Noncello, n. 32, 1971, Pordenone). Il più antico, del 1273, sta nel rovescio del sigillo di re Ottocarro II di Boemia, che si intitola: "+ OtoKari Dei Gracia Dvcis Avstriae Stirie Domini Carniole Et Marchie Portusnaonis...". Seguono i due sigilli del duca Rodolfo IV d'Austria, uno del 1360 e l'altro del 1364. In entrambi lo stemma pordenonese è rappresentato da una porta merlata, coi due battenti aperti, su tre ondulazioni che sembrano monti. La serie continua coi sigilli di Federico III (1439-1493), re dei Romani e imperatore d'Occidente, nei quali si trova introdotta nello stemma di Pordenone la fascia d'argento del campo d'Austria; la porta è ripetuta quale cimiero sull'elmo che sormonta lo scudo, secondo l'uso dell'araldica tedesca. Il Morossi, nell'appendice alla citata pubblicazione "Lo stemma di Pordenone" del 1939, descrive quindici stemmi di Pordenone nelle insegne della Casa d'Austria.

Lo stemma di Pordenone nel diploma del 16 febbraio 1401 del Duca Guglielmo D'Austria

Abbiamo rilevato che più volte Pordenone, a partire dal 1273, è inserito nelle insegne della Casa d'Austria, come possesso. Per trovare il primo documento storico dello stemma proprio della città, dobbiamo aspettare il 16 febbraio 1401, quando il duca Guglielmo d'Austria, detto Guglielmo l'Ambizioso, concesse ai pordenonesi di modificare il loro sigillo. Se si parlava di modifica, ciò significava che già da prima la città aveva un proprio stemma. Non abbiamo conoscenze certe, ma sembra che prima del 1401 lo scudo fosse azzurro, con le porte d'oro e con due corone d'oro in segno di assoluto dominio civile e penale, con sotto una riviera d'acqua corrente. Con il provvedimento del 1401 fu permesso a Pordenone di utilizzare come stemma della città l'emblema della casa d'Austria " il campo rosso alla fascia d'argento", aggiungendo la porta aperta sulle onde del mare.

La pergamena col testo originale è conservata nell'archivio antico del Comune: "*Nos Wilhelmus, Dei Gratia dux Austrie, Stirie, Carinthie et Carniole, comes Tyrolen. etc. Recognoscimus per presentes cum honorabiles nobisque fideles dilecti cives et commune civitatis nostre Portusnaonis desiderant sigillum ipsorum ex certis et rationabilibus causis ipsos moventibus alterare ac in futurum cum armis nostre civitatis, videlicet sculptis cum duabus portis aureis in scuto nostro Austrie super unda maris isporum litteras sigillare nobisque supplicarunt humiliter quatenus ad hanc alterationem nostrum adhibere dignaremur consensum. Nos igitur isporum supplicationibus prout iustis ac rationalibus inclinati, ad eandem alterationem nostrum adhibemus consensum, dantes et concedentes ispsis liberam facultatem, ut ipso sigillo cum armis uti possint in futurum prout de iure vel consuetudine talibus est utendum, harum testimonio litterarum. Datum in oppido nostro ad Sanctum Vitum in Carinthyia XVI die mensis februarii anno Domini Millesimo quadringentesimo primo. Dominus dux in consilio*".

Così traduce il Morossi: "Noi Guglielmo per grazia di Dio duca d'Austria, Stiria, Carinzia e Carniola, conte del Tirolo ecc. riconosciamo con la presente lettera: desiderando gli onorevoli e a noi fedeli cittadini e Comune della nostra città di Pordenone per precisi e ragionevoli motivi modificare il loro sigillo, e sigillare in futuro le loro lettere con le armi della nostra città, cioè scolpite con due porte d'oro nel nostro scudo d'Austria sull'onda del mare e chiedendoci che ci degnassimo di concedere il nostro consenso, Noi, accogliendo le loro suppliche come giuste e ragionevoli, diamo il nostro consenso a tale modificazione, dando e concedendo ad essi

libera facoltà di usare in avvenire di tale sigillo con le armi, come se ne deve fare uso per diritto e consuetudine, sotto testimonianza della presente lettera. Consegnata nel nostro castello di S. Vito in Carinzia nel sedicesimo giorno del mese di febbraio dell'anno 1401".

Il documento ha notevole importanza. Costituisce formale concessione dello stemma al Comune, con l'indicazione precisa delle figure e dei colori. La più antica raffigurazione di questo stemma è contenuta in una matrice d'argento del sigillo comunale risalente alla metà del 1400. Il sigillo reca, entro uno scudo appuntito, la porta aperta sovrapposta alla fascia d'Austria sull'onda del mare, con due corone agli angoli superiori dello scudo e con le cinque vocali AEIOU. Lo scudo è contornato dalla dicitura "Sigillum Comunis Tere Portus Naonis". Le cinque vocali non fanno mai parte nè dello stemma di Pordenone nè di altri stemmi di possedimenti austriaci. Probabilmente sono state introdotte occasionalmente per rendere omaggio all'imperatore Federico III d'Austria, scienziato e araldista. In effetti l'Imperatore aveva creato questo simbolo e lo aveva fatto porre sui libri, su edifici e mobili, su tutto il vasellame, sulle monete e sui sigilli. Secondo alcuni significa "Austriae Est Imperare Orbi Universo". Secondo altri, "Amor Electis Iniustis Ordinatus Ultor"; oppure "Austria Erit In Orbe Ultima"; oppure "Austria Electa Iuste Omnia Vincet".

La conferma austriaca del 1840

Dopo il 1815, ripristinata la dominazione austriaca e costituito il Regno Lombardo-Veneto, il Distretto di Pordenone venne riunito nuovamente alla Provincia di Udine.

Nell'ordinamento del Regno Lombardo Veneto si distinguevano tra i Comuni le città regie e le semplici città. Nelle province venete erano nove le città regie:

Venezia abitanti 114.000

Trieste 62.000

Verona 53.000

Padova 51.000

Vicenza 31.000

Udine 19.000

Chioggia 19.000

Treviso 18.000

Bolzano 16.000

Le città semplici erano 22, fra le quali

Belluno abitanti 11.000

Trento 11.000

Rovigo 10.000

Adria 10.000

Bassano 10.000

Este 8.000

Montagnana 8.000

Rovereto 7.000

Schio 6.000

Pordenone 5.000

La Sovrana Patente 24 aprile 1815 riconosceva a tutte le Città regie il diritto ad avere un proprio stemma. Successive disposizioni

ammisero la conferma di stemmi anche a favore di altre Città non regie o Comuni che potessero far valere titoli sufficienti per chiedere tale distinzione.

Per Pordenone abbiamo due informazioni. Una del 1820, quando la Delegazione provinciale di Udine consegnò alla Commissione araldica gli stemmi dei Comuni, compreso quello di Pordenone. L'altra del 1834, quando nel "Prospetto delle città non regie e delle Comuni delle Provincie Venete che chiedono la conferma ovvero la concessione di un apposito stemma", venne attestato che Pordenone "ha per stemma un portone aperto con due corone, che ripete la concessione avuta dai Ser.mi Arciduchi d'Austria nel 1401".

Però gli annuari ufficiali del Regno Lombardo Veneto indicavano Pordenone quale città non regia. In deroga alle norme poteva chiedere il riconoscimento del titolo di Città e la conferma del proprio stemma, quali elementi di distinzione. Il che avvenne il 23 febbraio 1839 quando presentò domanda per ottenere dal Governo un provvedimento formale per riconoscere lo stato di fatto, facendo leva sul diploma dei duchi d'Austria 16 febbraio 1401 nonché sulla ducale 6 luglio 1647 in cui Pordenone è chiamata "Città degli Imperatori". L'imperatore Ferdinando I, con la Sovrana Risoluzione del 7 gennaio 1840, concesse a Pordenone l'uso dello stemma. Inoltre, stabilì che "sull'istanza del Comune di Pordenone per conferma del suo antico titolo di città, deve essere provveduto secondo la proposta della Cancelleria Riunita di Corte", la quale aveva così concluso: "Da molte prove concordanti è dimostrato che questa località si trova da più secoli nel legittimo possesso del titolo di Città. Essa perciò non abbisogna di alcuna particolare conferma per continuare ad essere considerata quale Città ed a chiamarsi come tale". In esecuzione di tale provvedimento, la Cancelleria Riunita di Corte, con lettera 11 gennaio 1840, comunicò al Governo Veneto che "per quanto all'implorato riconoscimento del titolo di Città, constatando che il detto comune sia in possesso del titolo di città da epoca remotissima, non si riconosce necessità di conferma per poter far uso ulteriore di questo titolo".

Il testo originale del provvedimento di riconoscimento dello stemma, conservato nell'archivio del Comune, è stato così tradotto dal tedesco dal Morossi: "Dalla imperial-regia cancelleria unificata di Corte. Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica con sovrana risoluzione del 7 gennaio del corrente anno si è benevolmente degnata di confermare uno stemma al Comune cittadino di Pordenone nella provincia di Udine nel Regno lombardo-veneto. Pertanto si dichiara legittimato il Comune cittadino di Pordenone all'uso dello stemma spettantegli, con l'aggiunta che esso sia autorizzato a valersi dello stemma sotto descritto, e cioè: Scudo rosso attraversato da una stretta fascia d'argento. Al margine inferiore dello scudo si stende il mare aperto, e da questo s'innalza fino al margine superiore dello scudo una porta costruita in pietrame naturale, arcuata e fornita di un comignolo, con battenti d'oro aperti, fiancheggiata in ognuno degli angoli superiori da una corona d'oro. Lo scudo è circondato da una cornice con descrizioni di arabeschi d'oro. Quando questo stemma viene usato come sigillo, è da aggiungersi intorno ad esso la leggenda: Sigillo della città di Pordenone. Questo stemma non può mai essere modificato senza speciale permesso sovrano.

Vienna, sette aprile milleottocentoquaranta".

Il Morossi osserva che nel provvedimento certe particolarità dello stemma non sono corrette. Infatti, la fascia d'argento è definita "stretta" anziché normale come nello scudo d'Austria dal quale proviene, ed è miniata in prospettiva come se si trattasse di una trave a sezione quadrata. Inoltre, i tre merli sopra la porta (guelfi e stilizzati nell'antico sigillo comunale, ghibellini nei disegni del 1600 e 1700) sono del tutto soppressi nella descrizione dello stemma, ma ricompaiono nel disegno miniato in forma di tre piccole sporgenze sul frontone della porta.

Il riconoscimento italiano del 1942

Nei primi anni 1930 il Governo aveva più volte richiamato i Comuni a mettersi in regola in materia di stemma e gonfalone. E ce n'era bisogno, se nell'opuscolo "Disordine araldico, appunti sull'uso dello stemma dei Comuni", estratto dalla "Rivista Araldica", novembre 1935, Enrico del Torso riportava i dati non positivi di una sua indagine condotta fra gli enti della provincia di Udine. Su 172 Comuni, solo 22 facevano uso di stemmi di legittimo possesso regolarmente iscritti nei libri araldici. Pordenone era citato fra coloro che

facevano uso di stemma illegale, in quanto non aveva provveduto e far riconoscere dal Regno d'Italia lo stemma a suo tempo confermato dal governo straniero dell'Austria.

Il Comune di Pordenone decise di affrontare il problema, avvalendosi del consulente Carlo Morossi di Udine. Il 20 marzo 1939 il podestà Enrico Galvani spediva la domanda alla Reale Consulta Araldica per il "riconoscimento" dello stemma, della bandiera comunale e dell'antico sigillo quattrocentesco, motivando la richiesta con la formale concessione del 1401 e con l'uso costante durante cinque secoli. Da notare una curiosità. Il podestà non aveva chiesto la conferma del gonfalone, ma il riconoscimento della "bandiera" che il Comune utilizzava nella prassi da circa vent'anni: drappo rosso, attraversato da fascia bianca verticale, con al centro lo stemma del Comune. La spiegazione si trova nelle relazioni del Morossi: in questo modo il Comune avrebbe potuto usare a suo piacimento il gonfalone o la bandiera o entrambi. Per esempio, nei cortei e nelle cerimonie era forse più adatto il gonfalone, mentre nelle ricorrenze patriottiche e nelle solennità cittadine la bandiera si prestava ad essere esposta al balcone del Municipio a fianco della bandiera nazionale. Nella richiesta il podestà aveva seguito i suggerimenti del Morossi anche per alcuni piccoli cambiamenti allo stemma "per sfrondare quell'arma da alcuni ammenicoli che lo complicano inutilmente e lo imbarocchiscono e per purgarlo da alcune aggiunte di sapore tutto austriaco".

"Quella specie di cancellata che attraversa lo scudo in basso non è altro infatti che la fascia argentea di casa d'Austria, che per maggior decoro si raffigurava rabescata e potrà poscia scambiarsi per una staccionata. Va levata senz'altro, rimettendo il campo tutto rosso, tanto ai lati, quanto entro la porta."

"E tolte del pari devono essere le iniziali A E I O U, del famoso motto asburgico "Austriae est imperare orbi universo".

"In tal modo lo stemma si riduce ad un semplice campo rosso, colla porta bianca, le due corone ed il mare. E la porta semplicissima pur essa, senza quella grata superiore e anche senza la merlatura del timpano. (A dir il vero, esso apparisce già nell'esemplare forse più antico dello stemma di Pordenone, il più grande sigillo di Rodolfo d'Asburgo del 1362: ma fra i vari esemplari, specialmente del nostro Rinascimento, conviene scegliere i più semplici ed i più italiani di stile)".

Nel frattempo, il 1 luglio 1939 il Morossi si preoccupava di inviare al Comune anche i titoli da apporre ai calchi in gesso degli antichi sigilli riprodotti dall'Archivio di Stato di Vienna e contenenti lo stemma di Pordenone.

La Consulta Araldica, avuto il parere della Commissione regionale di Venezia, predisponne la minuta del provvedimento governativo e lo sottoponeva preventivamente al Podestà. Quest'ultimo il 5 luglio 1941 esprimeva il nulla osta, pur essendoci tre differenze rispetto alla domanda iniziale: si parlava di gonfalone e non di bandiera; si assegnavano "Ornamenti esteriori da Comune" e non da "Città"; inoltre veniva aggiunto il "Capo del Littorio: di rosso (porpora) al Fascio Littorio d'oro circondato da due rami di quercia e d'alloro annodati da un nastro dai colori nazionali", come previsto dal regio decreto 12 ottobre 1933.

Il Capo del Governo il 19 febbraio 1942 emanava il decreto di riconoscimento al Comune del diritto di fare uso dello stemma, del gonfalone e del sigillo nei seguenti termini:

"Spettare al Comune di Pordenone in provincia di Udine il diritto di fare uso dello stemma, del sigillo e del gonfalone miniati nei fogli annessi, e descritti come appresso;

Stemma: Di rosso alla fascia d'argento, sulla punta il mare, dal quale si innalza un portale di pietra al naturale, merlato alla guelfa di tre pezzi, con battenti d'oro aperti, fiancheggiato in ognuno degli angoli superiori del campo da una corona d'oro. Capo del Littorio: di rosso (porpora) al Fascio Littorio d'oro circondato da due rami di quercia e d'alloro annodati da un nastro dai colori nazionali.

Ornamenti esteriori da Comune.

Sigillo: Scudo appuntito, recante in rilievo le figure dello stemma sopra descritto. Intorno allo scudo, fra due cerchi di perline, l'iscrizione "Sigillum Comunis Tere Portus Naonis" in caratteri medioevali.

Gonfalone: Drappo di colore rosso alla fascia di bianco, caricato nel centro dello stemma comunale riccamente ornato di ricami d'argento, con l'iscrizione centrata in argento: "Comune di Pordenone". Le parti di metallo ed i cordoni saranno argentati. L'asta verticale sarà ricoperta di velluto rosso, con bullette argentate poste a spirale. Nella freccia sarà rappresentato lo stemma del

Comune e sul gambo inciso il nome. Cravatta e nastri tricolorati dai colori nazionali frangiati d'argento.”

Il decreto è stato trascritto nel registro della Consulta Araldica il 22 febbraio 1942. Dal pagamento di 720 lire per spese di miniatura degli stemmi annessi al diploma, sappiamo che l'originale è stato miniato dal blasonista cav. prof. Marcello Tomadini di Roma.

Seguiamo la descrizione araldica dello stemma.

“Di rosso”, significa: smaltato, colorato di rosso.

“Alla fascia d'argento”: la “fascia” costituisce una pezza, cioè un segno onorifico; occupa il terzo di mezzo orizzontale dello scudo, due settimi della lunghezza; “d'argento” significa smaltato in metallo d'argento, cioè colorato di bianco. Com'è noto, nel 1401 l'Imperatore d'Austria concesse alla città di Pordenone di modificare il proprio stemma, ponendo la figura della porta sopra lo scudo d'Austria “rosso alla fascia d'argento”. Questa parte dello stemma è stata migliorata per superare le imperfezioni contenute nel documento austriaco del 1841, quando la fascia d'argento veniva definita “stretta” anziché normale come nello scudo d'Austria dal quale proveniva, ed era miniata in prospettiva come se si trattasse di una trave a sezione quadrata.

“Nella punta il mare”: la punta è la parte finale dello scudo; in araldica, il mare si pone in punta dello scudo e può essere azzurro, argento o verde: è fluttuoso quando le onde sono tratteggiate o con ombre o con diverso smalto. Ovviamente la rappresentazione del mare richiama, indirettamente ma necessariamente, il fiume Noncello, col suo porto che collega la città al mare.

“Dal quale si innalza un portale di pietra naturale, merlato alla guelfa di tre pezzi”: merli si chiamavano i prolungamenti verticali, a scopo difensivo e poi solo decorativo, delle opere di fortificazione, definiti guelfi se a forma quadrata, ghibellini se a forma di coda di rondine. Anche in questa parte sono state eliminate le imperfezioni contenute nel documento austriaco del 1841 quando i tre merli sopra la porta erano del tutto soppressi nella descrizione dello stemma, ma ricomparivano nel disegno miniato in forma di tre piccole sporgenze sul frontone della porta. La porta appare semplicissima, senza quella grata superiore e anche senza la merlatura del timpano che appariva in precedenza. È stata tolta quella specie di cancellata che attraversava lo scudo in basso e che non era altro che la fascia argentea di Casa d'Austria che, per maggior decoro, si usava raffigurare rabbescata, venendo talvolta addirittura scambiata per una staccionata; sono state tolte dalle porte le lettere A E I O U.

“Fiancheggiato in ognuno degli angoli superiori del campo da una corona d'oro”: negli angoli superiori del campo, cioè dello scudo, vi sono due corone d'oro già inserite nel 1401, simbolo del potere della città di amministrare sia il diritto civile che quello penale.

“Capo del Littorio: di rosso (porpora) al Fascio Littorio d'oro circondato da due rami di quercia e d'alloro annodati da un nastro dai colori nazionali “: questo segno del Fascismo nell'araldica dei Comuni e delle Province è stato introdotto nel 1933 e soppresso nel 1944. “Ornamenti esteriori da Comune”: la differenza fra i semplici “Comuni” e le più importanti “Città” si manifesta nella corona civica che sormonta lo stemma. La corona di Città è formata di un cerchio d'oro aperto da otto pusterle (cinque visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente otto torri /cinque visibili) riunite da cortine di muro, il tutto d'oro e murato di nero. La corona di Comune, invece, è formata di un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenete una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, il tutto di argento e murato di nero. Il Morossi ha attribuito ad una “inesattezza” del decreto governativo aver assegnato gli ornamenti esterni di semplice Comune e non quelli più prestigiosi di Città a Pordenone che da tempo immemorabile godeva del titolo di “Città”.

Titolo di Città per Pordenone

Il Podestà nell'ottobre 1942 scriveva al Morossi rilevando che nel decreto non si accennava alla conferma del titolo di “Città”, anzi era specificato “ornamenti esteriori da Comune” e sul gonfalone l'iscrizione sovrastante allo stemma era “Comune di Pordenone” anziché “Città di Pordenone”. Il Morossi, che si trovava in guerra fuori d'Italia, riuscì in qualche modo a rispondere nel successivo mese di dicembre. Pordenone da sempre possedeva il titolo di Città. Però, a questo punto, si rendeva necessaria una richiesta formale per sostituire nel decreto e nel registro della Consulta araldica la dicitura “Comune di Pordenone” con “Città di Pordenone”. Nel marzo 1943 il Morossi verificava presso l'Archivio di Stato di Vienna la pratica del 1840 e riusciva ad averne copia. Trovava

conferma il fatto che sia il Governo Veneto sia l'imperatore d'Austria avevano ritenuto che "da molte prove concordanti è dimostrato che questa località si trova da più secoli nel legittimo possesso del titolo di Città... Essa perciò non abbisogna di alcuna particolare conferma per continuare ad essere considerata quale città ed a denominarsi come tale".

L'ultima notizia risale del 4 dicembre 1945 quando Morossi scriveva al Comune di Pordenone assicurando che a giorni avrebbe trasmesso la relazione e l'istanza da inoltrare alla Consulta Araldica per il riconoscimento del titolo di Città. La pratica si è fermata qui.

Il Morossi, nella riedizione del suo studio nel 1954 sulla rivista "Il Noncello", così concludeva: "Questa stessa considerazione può ora ripetersi di fronte al vigente Ordinamento dello Stato nobiliare Italiano, che prevede solo la concessione del titolo di Città a Comuni, ai quali non sia stato già riconosciuto, insigni per ricordi e monumenti storici o per attuale importanza, purchè abbiano provveduto lodevolmente a tutti i pubblici servizi e in particolar modo alla pubblica assistenza (art. 32 del R. Decreto 7 giugno 1943, n. 651), ma non fa obbligo di chiedere il riconoscimento del titolo di città a quei Comuni che - come Pordenone - già ne siano in possesso in virtù di precedente riconoscimento sovrano."

Gli emblemi attuali della Città di Pordenone.

Rispetto al decreto di riconoscimento del 19 febbraio 1942, gli emblemi della Città di Pordenone devono subire il riposizionamento in seguito alla soppressione del Fascio Littorio nella parte alta dello scudo; inoltre riportano la correzione dell'errore della Consulta araldica con la modifica della scritta e della corona di semplice "Comune" con quella di "Città". Portogruaro, l'anno scorso, ha formalizzato le stesse operazioni cogliendo l'occasione della domanda inoltrata alla Commissione dell'Ufficio Onorificenze dell'Araldica di Roma per alcune modifiche allo stemma.

La "bandiera" comunale non è stata oggetto di riconoscimento nel decreto del 1942, nonostante la esplicita richiesta del Comune motivata dall'uso costante in Pordenone fin dall'inizio del secolo.

Per una riproduzione il più fedele possibile dei colori utilizzati nei bozzetti autorizzati, troviamo i seguenti riferimenti tecnici "Pantone Formula Guide": il rosso (in pratica le due fasce adiacenti alla fascia centrale argento):

Pantone 185 C X; fascia centrale argento: Pantone 877 C; portone: Pantone 464 U.